

CONCORSO PER LE SCUOLE 2026

Quella volta che...il Razzismo non esisteva?

Sfumature di Umanità: quando i colori smettono di dividere

classe V B SIA serale
ITCG Aterno-Manthonè
- percorso di II livello - Pescara

—

Poesia

Colori che parlano

Non c'è pelle che valga più di un'altra,
solo storie diverse intrecciate al vento.

Ogni volto è una mappa di sogni e di strade,
ogni occhio racchiude un firmamento.

Abbiamo tutti lo stesso sangue che canta,
lo stesso pianto, lo stesso sorriso,
ma qualcuno alza muri di sabbia e di paura
dove potrebbero crescere ponti e paradiso.

Razzismo, ferita che non guarisce mai,
ombra che ruba luce al mattino,
ma basta un gesto, una parola vera,
per riportare il sole sul cammino.

Così io dico: guardiamoci dentro,
oltre il colore, oltre il confine,
ché il cuore non conosce frontiere.—
Batte uguale, umano, e divino.



Immagini tratte dai siti: ilmostrodeicolori.it, genially.com

Racconto breve ***Una partita importante***

Al Dood aveva un occhio tumefatto e un vistoso spacco sulle labbra. Negli spogliatoi del piccolo centro sportivo la lite da verbale era diventata fisica. Non riusciva a accettare che fosse stato proprio un suo compagno di squadra a fomentare gli spettatori contro di lui: era normale il risentimento nei suoi confronti dopo che aveva sbagliato un rigore, ma perché tutta quella violenza e quell'odio razzista!

«Torna a casa tua, scimmia ammaestrata! Sporco negro, sei capace solo di raccogliere banane!»

Aveva cominciato così Marco e dalla curva amica erano piovuti altri insulti dello stesso tipo che, come una pioggia violenta, penetravano fino alle ossa. Al Dood era rimasto di ghiaccio, non aveva osato dire nulla e come un automa aveva continuato a correre su e giù sul campo di calcio senza combinare nulla.

Da allora, era andato tutto male e la squadra avversaria aveva pareggiato e segnato un altro goal, che l'aveva portata alla vittoria. Non era riuscito nemmeno a scendere l'ultimo gradino che portava allo spogliatoio che Marco, come una furia, gli si era buttato contro e l'aveva pestato fino a quando non erano intervenuti alcuni giocatori della squadra avversaria a separarli. Perché nessuno dei suoi compagni di squadra aveva preso le sue difese?

L'allenatore, poi, lo aveva preso da parte e aveva minimizzato – È meglio non denunciare, Al Dood, potrebbe andarci di mezzo la squadra, essere multata e addirittura squalificata se tutto ciò arrivasse alle orecchie del comitato sportivo. Il tuo compagno era solo arrabbiato perché hai sbagliato il rigore e la squadra ha perso!

E il giovane non aveva risposto; poi, era corso via. Non era certo il comportamento idoneo al suo nome, Al Dood, Leone, l'unico vero legame con la sua origine sudanese. Ora era chiaro perché nessuno della società sportiva era intervenuto per bloccare il suo compagno. Avevano già dimenticato tutti i goal che aveva segnato in quella stagione e che avevano contribuito a portare la squadra in cima alla classifica nella fase regionale delle nazionali giovanili Under 15? Era chiaro che non importava nulla a nessuno di lui, era e rimaneva solo uno sporco negro, figlio di negri che avevano lasciato il Sudan e dopo tre tentativi falliti e un quasi annegamento erano riusciti ad arrivare in Italia su un barcone stracolmo di gente alla ricerca di un futuro migliore.

Immaginò per un momento la sua vita nel Paese d'origine dei suoi genitori e di tutti i suoi antenati ... non c'era mai stato, né mai ci sarebbe andato, perché i suoi erano convinti che il Sudan non sarebbe mai più stato sicuro. E poi, lui si sentiva italiano, era nato in Italia; forse, se avesse avuto la cittadinanza, senza dover aspettare i diciotto anni, sarebbe stato tutto diverso, lo avrebbero accettato e non gli avrebbero gridato: *Fuori gli africani dall'Italia!* Forse, era stato proprio l'insulto che gli aveva fatto più male.

Era rientrato a casa, i suoi genitori erano al lavoro, c'era solo suo nonno:

«Cosa è successo? Chi ti ha ridotto così?»

«È stato un mio compagno di squadra, io ho sbagliato il rigore, sul campo da gioco mi ha insultato, dandomi dello sporco negro e intimandomi di tornare al mio Paese e

poi, quando stavamo per scendere negli spogliatoi mi ha picchiato. Gliene ne ho date anch'io però ... poi, ci hanno diviso. Mi fa anche rabbia che l'allenatore mi abbia chiesto di non denunciare il fatto, altrimenti la squadra e la società sportiva ne potrebbero pagare le conseguenze. Non so che fare... sto tanto male, non posso accettare quello che è avvenuto. Possibile che nessuno dei miei altri compagni di squadra mi abbia sostenuto o abbia preso le mie difese? Possibile che io debba subire sempre umiliazioni, vergognarmi di quello che sono, essere considerato inferiore agli altri solo per il colore della mia pelle e per la mia provenienza?»

«Purtroppo, spesso la gente non vuole compromettersi, anche se non condivide la discriminazione e i comportamenti razzisti. Quando sono arrivato in Italia ho dovuto affrontare tanti pregiudizi, le paure della gente verso un uomo nero... All'inizio reagivo, anche con la violenza, ma ne ho pagato le conseguenze, sono stato arrestato e ho fatto mesi di prigionia, non è servito a niente spiegare che non avevo cominciato io, che avevo solo reagito alla violenza e al razzismo. Quindi, capisco che tu abbia reagito, ma se dovesse accadere ancora, non cedere alla violenza, denuncia e lotta pacificamente per cambiare le cose ...»

«Come? Sono così sfiduciato, così addolorato ...»

«Sai bene che noi neri siamo stati spesso considerati non umani, schiavizzati, discriminati e anche oggi che abbiamo diritti uguali ai bianchi, almeno sulla carta, le discriminazioni continuano, ovunque. Bisogna resistere, bisogna lottare, non abbassarsi alle provocazioni di chi vive nell'odio e sensibilizzare l'opinione pubblica. Anche se non ci capiranno, anche se continueranno ad escluderci. Dobbiamo imparare dai nostri cugini d'America; d'altronde siamo nati tutti nella nostra Africa, i nostri antenati sono gli stessi; d'altronde, tutti gli uomini hanno i loro progenitori in Africa; dall'Africa i primi uomini si sono diffusi in tutti i continenti».

«Che intendi? Cosa dobbiamo imparare?»

«Ammiro tanto Colin Kaepernick, il giocatore di football americano che, qualche mese fa, durante la proclamazione dell'inno americano si è inginocchiato per denunciare la violenza della polizia contro gli afroamericani; certo, nessuna squadra l'ha più voluto da allora, ma il suo gesto simbolico ha mosso le coscienze di tanti che lo stanno riproponendo sui campi da gioco, non solo di football. Tra l'altro, ha ripreso la protesta non violenta di Martin Luther King del 1956 e non dobbiamo dimenticare che, allora, quel gesto simbolico è stato un riconoscimento per tutti quelli che erano discriminati per il colore della pelle e ha contribuito al riconoscimento del diritto di voto per gli afroamericani. La non violenza è la strada giusta per ottenere i nostri diritti».

Poi, aprì un suo vecchio quaderno, pieno di appunti, foto, vecchie stampe e dove ancora era solito scrivere e ne tirò fuori un ritaglio di giornale:

«Guarda, questi sono Tommie Smith, John Carlos e Peter Norman; i primi due gareggiarono per gli Stati Uniti, il terzo per l'Australia e vinsero i 200 metri piani alle Olimpiadi di Città del Messico del 1968. Un mio caro amico faceva parte della delegazione sudanese, che era composta solo di cinque partecipanti; d'altronde, anche allora il Sudan era alle prese con il tentativo di mantenere in piedi un governo democraticamente eletto da pochi mesi e fu già un miracolo che in cinque si classificarono. Il mio amico partecipò solo alle batterie iniziali, senza passare

nemmeno ai quarti di finale, ma conobbe i tre che salirono sul podio e apprezzò moltissimo un loro gesto contro la discriminazione razziale quando risuonò l'inno americano. Questa foto, da allora è diventato un simbolo di quelle Olimpiadi. Vedi, Tommie sul gradino del vincitore della medaglia d'oro, ha il braccio destro alzato e il pugno chiuso in un chiuso guanto nero e John, medaglia di bronzo fa lo stesso gesto con il braccio e il pugno sinistro. Hanno sul petto la coccarda dell'Olympic Project for Human Rights, per protestare contro il razzismo e la segregazione razziale, che fu indossato anche da Peter, in segno di solidarietà con loro e in polemica anche per il mancato rispetto dei diritti degli Aborigeni in Australia».

«Nonno, ma Tommie e John sono senza scarpe?»

«Sì, è un ulteriore gesto simbolico per significare la povertà e Carlos ha al collo una collanina con tante pietruzze, ognuna in ricordo di un nero ucciso mentre difendeva i diritti civili, come disse in un'intervista.

«E cosa accadde dopo il loro gesto.»

«Lo pagarono caro... i due afroamericani furono espulsi dal villaggio olimpico, Smith fu buttato fuori anche dall'esercito, non rappresentarono più gli Stati Uniti alle Olimpiadi e tante altre brutte disavventure. Norman venne estromesso dalle Olimpiadi del '72 senza spiegazioni, pur avendo superato il tempo di qualificazione per i 200 metri piani. La giustificazione fu che politica e sport devono rimanere separati...»

«No, io non credo sia così, ma a che serve protestare, a che serve fare gesti simbolici se non cambia niente, anzi se si rischia di peggiorare la propria vita?»

«Serve a mettersi dalla parte giusta, serve a far vedere a tutti la realtà, serve a creare consapevolezza e forse, pian piano, servirà a far cambiare le cose... Credo che ognuno, nel suo contesto sociale, possa contribuire a far cambiare le cose. Certo occorrono gesti concreti e solidarietà, ma soprattutto l'impegno delle autorità per educare a comportamenti rispettosi dei diritti di tutti, per educare al rispetto della legalità...»

«Ora valuta tu cosa fare con la tua squadra, con la tua società calcistica, se denunciare o lasciar correre; so che farai la scelta giusta».

Sono passati alcuni giorni, Al Dood ha deciso di non denunciare, perché la squadra potrebbe essere squalificata e non avrebbe più la possibilità di giocare la partecipazione alla semifinale della fase regionale a eliminazione diretta. Significherebbe buttar via tanti sacrifici e non vuole che accada.

Il giovane ha messo ben in chiaro con l'allenatore che non avrebbe tollerato altri episodi razzisti e lui l'ha rassicurato. Ora, prima dell'allenamento, a voce alta, con timbro sicuro intima ai suoi giocatori che nessun comportamento scorretto sarà tollerato in campo e chi offenderà con le parole o danneggerà in qualsiasi modo i propri compagni di squadra non sarà convocato per la semifinale.

Al Dood segna una tripletta nella semifinale e grazie a lui la squadra arriva in finale.

Il gran giorno è arrivato, le squadre sono in campo, tra poco la gara inizierà.

Al Dood sente che è ora il momento giusto, si inginocchia sul campo da gioco e alza il braccio a pugno chiuso verso il cielo. I suoi amici di squadra e i tifosi hanno saputo del suo gesto generoso di non denunciare quel comportamento indegno nei suoi

confronti e non ignorano il significato di quel gesto simbolico, che tante squadre stanno mettendo in atto durante le partite di calcio dell'Europeo in corso e succede ciò che nessuno si sarebbe mai aspettato.

All'improvviso scende un silenzio irreale che dura qualche minuto; poi, il terzino della squadra avversaria si inginocchia vicino a Al Dood e alza anche lui il braccio verso il cielo, con il pugno chiuso; poi, ad uno, a due, a tre alla volta, tutti i giocatori delle due squadre, guardandosi l'un l'altro quasi increduli, fanno lo stesso. All'inizio si alzano dei fischi, ma sono pochi, pochissimi e, dopo pochi secondi, i fischi sono coperti dagli applausi lunghi, convinti, sinceri.

L'arbitro è rimasto con il fischietto a mezz'aria e ha aspettato senza intervenire, poi ha capito e si è inginocchiato anche lui.

Grazie Colin, grazie Smith e Carlos e Peter, grazie Martin, grazie a tutti quelli che hanno detto con un gesto più di mille parole, che hanno gridato in silenzio la loro rabbia, il loro dolore, la loro disperazione per essere ancora e sempre ingiuriati, offesi, considerati subumani, discriminati per il loro colore.

Qualcosa è cambiato da allora, tanto altro dovrà cambiare, ma non dobbiamo disperare.

Ora il fischietto dà l'avvio al mach.